



◆ Festa grande in piazza Yitzhak Rabin
A lui la folla dedica questa vittoria
mentre si intona la canzone della pace

◆ La resa dei conti nella destra è già
cominciata: il leader battuto
abbandonato dai dirigenti del partito

◆ Il Labour si conferma lo schieramento più forte
ma senza effetto di trascinamento
Secondo le proiezioni calano i seggi

Netanyahu sconfitto, Israele volta pagina

Il laburista Barak al 57,43% negli exit poll. Il premier lascia la guida del Likud

DALL'INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

TEL AVIV Ehud Barak ha vinto. Israele volta pagina e pone fine all'era Netanyahu. Il leader della destra ebraica esce a pezzi dalla consultazione e annuncia le sue dimissioni dalla guida del Likud. Si festeggia in «Piazza Yitzhak Rabin», si intona la «canzone della pace», c'è chi piange, chi si abbraccia, chi dedica questa «straordinaria vittoria» al vecchio generale che non c'è più: Yitzhak Rabin. Il clamore si rincorre, attraversa il Paese. E almeno per una notte la «laica» Tel Aviv si scopre più vicina a Gerusalemme la «Santa» che ha contribuito alla disfatta di Netanyahu.

L'eco dei festeggiamenti raggiunge Beer Sheva, nel sud di Israele. È qui che Ehud Barak ha deciso di attendere il responso delle urne. A Beer Sheva, città dalle mille contraddizioni sociali, Barak aveva iniziato la sua campagna elettorale. Ed è a Beer Sheva - città-simbolo di una ritrovata unità - che il «soldato più decorato nella storia di Israele» assapora il gusto di una vittoria personale che sembra andare ben oltre le più rosee aspettative. Le prime proiezioni danno al candidato laburista il 57% dei voti, contro il 43% di Netanyahu. «Aspettiamo ancora un po', ripete Barak ai suoi sostenitori. Ma il sorriso è quello di chi già sa di aver vinto. «È il successo della speranza, di quanti vogliono l'unità del Paese», afferma Barak prima di essere «sommerso» dai suoi sostenitori. È una gioia irrefrenabile, «covata» per tre anni e che esplose nel giorno della «grande rivincita». L'Israele del dialogo ha la meglio sull'Israele della diffidenza.

Vince Barak ma, soprattutto, perde Netanyahu. Perché queste elezioni si erano trasformate, più che in uno scontro destra-sinistra, in un referendum pro o contro «Bibi». Ed è su questo terreno, prim'ancora che su quello programmatico, che si è realizzata la «grande alleanza». Al caos festante dei vincitori fa da contraltare il silenzio innaturale che avvolge il quartier generale del Likud. I massimi dirigenti del partito si defilano e fanno il vuoto attorno al premier sconfitto.

La resa dei conti nella destra ebraica è già iniziata. Il tracollo si legge negli occhi di Netanyahu. Non è trascorsa nemmeno mezz'ora dalla chiusura dei seggi e Netanyahu si presenta nel quartier generale del partito, all'Hilton di Tel Aviv. È il momento della resa. Senza condizioni, soprattutto senza alcuna possibilità di rivincita. Netanyahu annuncia qualcosa di più di una sconfitta elettorale. Annuncia, di fatto, il suo ritiro dalla scena politica. Non oggi, certo. Ma la sua «stella» si è ormai spenta. A fianco di «Bibi» e di

sua moglie Sara c'è solo il vecchio Ariel Sharon, il «falco pragmatico» del Likud, «Ariel il duro» che non ha mai nascosto la sua durezza, personale prim'ancora che politica, da «Bibi l'americano». «Il popolo ha deciso - esordisce Netanyahu - e noi dobbiamo rispettare le decisioni del popolo. Faccio i miei auguri a Ehud Barak e spero che garantisca, come ho cercato di fare io, la sicurezza e il bene di Israele». Netanyahu si guarda intorno. Alla ricerca degli altri dirigenti del partito. Ma non trova nessuno. Il messaggio è chiaro al limite della brutalità. «Ho lavorato per vent'anni al bene del Likud - afferma Netanyahu - ed oggi è forse venuto il momento di fare un passo indietro. Intendo rimettere il mio mandato da presidente del partito». Si sente pugnalato alle spalle «Bibi» e non fa nulla per nascondere. «Alla base del suo tracollo - dice a l'Unità Danny Rubinstein, prima firma politica del quotidiano indipendente di Tel Aviv, «Haaretz» - c'è la «grande fuga». Cinque membri del suo governo, da Begin a Mordechai, non hanno fatto che ripetere per tutta la campagna elettorale che Netanyahu non rispetta la parola data, che di lui non ci si può fidare. E l'affidabilità personale - conclude Rubinstein - e non i programmi politici il terreno principale su cui si è consumata la sua disfatta».

Gli unici volti distesi, a destra, sono quelli dello «Shas». Il partito religioso dei sefarditi raccoglie i «cocci» del Likud e passa da 9 a 14-15 seggi, lasciandosi aperta, peraltro, la possibilità di entrare a far parte di un governo di «ampia coalizione». In fondo, ricorda l'astro nascente del partito laburista, Shlomo Ben Ami, lo «Shas» fece parte del governo guidato da Yitzhak Rabin e votò a favore - un voto rivelatosi decisivo - degli accordi di Oslo. La parola d'ordine, a sinistra, è quella che ha segnato l'intera campagna elettorale: unire, laddove la destra ha diviso. Un'impresa tutt'altro che agevole. A dirlo sono gli stessi risultati elettorali: il Labour si conferma il primo partito di Israele, ma il successo di Barak non ha un effetto di trascinamento: i laburisti, stando ai primi dati, ottengono 29 seggi, cinque in meno rispetto alle elezioni del '96. «Il primo compito di Barak - sottolinea Ben Ami - sarà quello di riunificare le parti della società israeliana divise dalla sciagurata politica di Netanyahu». Il che, in politica, significa «lavorare per una coalizione la più ampia possibile». Ma questo fa parte del domani. L'oggi sono quelle centinaia di donne ed uomini che si raccolgono sul luogo dove venne assassinato Yitzhak Rabin. Tra di loro, c'è Rachel, la sorella del premier che «osò» stringere la mano a Yasser Arafat. Ha lo sguardo velato dalle lacrime, Rachel, mentre stringe decine di mani.



Benjamin Netanyahu con la moglie Sarah dopo aver votato a Gerusalemme

P. Baz/Ansa

SCHEDA

Le tappe decisive dei tre anni di governo di Bibi

■ Ecco le date essenziali del governo Netanyahu. - 29 maggio 1996 - Leader della destra nazionalista, Netanyahu batte di 30.000 voti il rivale laburista Shimon Peres e diventa il primo premier israeliano a elezione diretta. - Settembre - Dopo aver rilanciato la colonizzazione dei territori palestinesi occupati, decide di far aprire una galleria a Gerusalemme, sotto la spianata delle moschee, luogo sacro dell'Islam, e provoca tumulti che fanno 80 morti in grande maggioranza palestinesi. - Gennaio 1997 - Netanyahu firma con il presidente palestinese Yasser Arafat l'accordo di ritiro israeliano dall'80 per cento della città di Hebron, in Cisgiordania. - Marzo - Il premier fa avviare i lavori per un quartiere ebraico ad Har Homa, a Gerusalemme-Est. Inizia così la crisi del processo di pace avviato dai laburisti nel 1993. - Settembre - Un tentativo di agenti segreti israeliani ad Amman di uccidere Khaled Meshal, rappresentante del movimento islamico «Hamas» crea una crisi politica fra Israele e la Giordania. Gennaio 1998 - Il ministro degli esteri David Levy si dimette criticando Netanyahu per la sua politica economica e per il blocco delle trattative con i palestinesi. - Settembre-Ottobre - Pressato dagli Usa, il premier accetta l'idea di proseguire il ritiro da territori palestinesi, ma poi sceglie come ministro degli esteri il superfalco Ariel Sharon. - 23 Ottobre - Alla Casa Bianca Netanyahu firma con Arafat l'accordo raggiunto al vertice di Wye, nel Maryland, per un ritiro israeliano in tre tappe dal 13, 1 per cento della Cisgiordania. - Novembre - Mentre ritarda l'applicazione dell'accordo di Wye, Netanyahu rilancia il piano di costruzioni ad Har Homa. - 15 Dicembre - Dopo un teso vertice con Clinton e Arafat ai confini della Striscia di Gaza, Netanyahu annuncia il congelamento dell'accordo di Wye. - 21 Dicembre - Costata la crisi della maggioranza nazionale-religiosa su cui si reggeva il suo governo, Netanyahu indice elezioni generali anticipate di 17 mesi rispetto alla scadenza normale.

L'INTERVISTA ■ BASSAM ABU SHARIF, primo consigliere di Yasser Arafat

«Ora il processo di pace può ripartire»

DALL'INVIATO

TEL AVIV «Ed ora il dialogo può riprendere». L'appuntamento telefonico è per le 21.40. Nell'ufficio di Arafat, a Gaza, è riunito lo stato maggiore palestinese. La tensione è altissima. La ferita di tre anni fa brucia ancora. Nessuno avanza commenti prima di avere la relativa certezza che gli exit poll abbiano davvero individuato il nuovo premier israeliano. «Sentiamoci tra mezz'ora - mi dice Bassam Abu Sharif - in questo momento il presidente non vuole che rilasciamo dichiarazioni». Prudenza politica e scaramanzia. Ma alla fine, quando Piazza «Yitzhak Rabin» comincia a riempirsi di sostenitori festanti di Ehud Barak, Bassam Abu Sharif può tirare un sospiro di sollievo: «Avevamo auspicato - ci dice - che gli israeliani votassero per la pace. Mi pare che questo appello sia stato raccolto». Ed ora il dialogo può

riprendere. E del dialogo israelo-palestinese Bassam Abu Sharif è uno dei più autorevoli sostenitori. Primo consigliere politico di Arafat, Abu Sharif ha sempre anticipato le scelte politiche più significative compiute dalla leadership palestinese. Per questo abbiamo chiesto a lui un commento a caldo sui risultati delle elezioni israeliane e sulle ricadute che potrebbero avere sul processo di pace.

«Chiediamo a Barak di riprendere il progetto politico di Rabin»

«Il nuovo primo ministro viene considerato un «falco» della sicurezza. Non sarà un interlocutore «malleabile» per noi»

«Se per questo non lo fu nemmeno Yitzhak Rabin. Quello che cerchiamo non è un interlocutore «malleabile» ma «affidabile», coerente, che rispetta gli impegni assunti. Rabin lo era, Netanyahu no. A Barak chiediamo solo di proseguire sulla strada intrapresa da quello che lui stesso considera un modello di riferimento: Rabin, per l'appunto. Di fronte a noi abbiamo un percorso in salita ed ancora pieno di ostacoli. La trattativa non sarà certo una passeggiata, lo sappiamo bene. Ma l'importante è ridare senso alla parola dialogo, dimostrando che è possibile aprire un capitolo nuovo nella storia del Medio Oriente».

«Quali sono i punti più spinosi sul tavolo del negoziato?»

«Innanzitutto l'applicazione piena degli accordi di Wye Plantation. Israele deve completare il suo ritiro militare dalle aree definite della Cisgiordania. E poi c'è da dare inizio alla fase tre degli accordi di Oslo: discutere, cioè, dello status finale dei Territori e di Gerusalemme. Nel programma elettorale di Barak sono contenute proposte interessanti che possono essere una utile base di discussione per raggiungere una pace globale nella regione. Penso, ad esempio, al ritiro israeliano dal Libano e alla necessità di riaprire una seria trattativa con la Siria».

«Per evitare di offrire un'arma propagandistica a Netanyahu, il Consiglio nazionale palestinese ha deciso di rinviare la proclamazione dello Stato di Palestina, prevista, all'inizio, per lo scorso 4 maggio. Ed ora?»

«Ora si tratta di raggiungere una pace giusta con Israele. E questo può avvenire solo se viene riconosciuto ai palestinesi il loro diritto a vivere

in un proprio Stato indipendente. D'altra parte, questo discorso era già stato avviato con il governo presieduto da Shimon Peres. Si era individuato un itinerario ragionevole, avanzato proposte concrete, fattibili. Da riprendere. Sapendo, e il risultato elettorale conferma questa con-

«Abbiamo cercato il dialogo con Netanyahu ma è stato come scontrarsi con un muro»

«Mano tesa a Barak, dunque»

«Mano tesa all'Israele che ha scelto il dialogo, che non ha demonizzato i palestinesi. All'Israele che ha capito come la sua sicurezza non

potrà mai essere garantita con le armi. L'Israele che sa cosa vuol dire essere un popolo oppresso e che non vuole trasformarsi da vittima in carnefice. Mano tesa all'Israele che crede nella cooperazione con gli arabi. E, dunque, mano tesa a Ehud Barak, l'uomo a cui Israele ha affidato le chiavi della pace».

U.D.G.

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio

